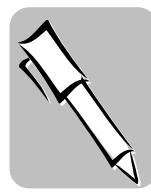


Tocco e ritocco

Ai revisionisti non fiori né opere di Sylvia Plath



Obiettiamo che il termine, riciclato dalle dispute marxiste del 900, è sempre stato rivendicato a bella posta - come bandiera - dai «revisionisti». Nolte in testa. E che insomma son loro, i «revisionisti», a farne scialo. Ma che le cose stiano proprio così, lo ribadisce lo slogan con cui quelli di «Liberal» hanno indetto il

loro megaconvegno all'Istituto Sturzo di Roma: «Il revisionismo è la storiografia» (27 Novembre). D'accordo, la storia è sempre revisionista. Ma che senso ha fare un convegno - non sul 900 e relativi aspetti - bensì sul «revisionismo» in quanto tale? E usando a mo' di controprova quegli «aspetti»? Ed eccoli, gli «aspetti»: «genealogia dei totalitarismi» (Strada), «uso politico del passato (Fischella), «ideologia dell'antifascismo» (Della Loggia), etc. Trattasi, come è ovvio, di operazione surrettizia. Lecita, beninteso. Ma politico-ideologica. In cui tutto vien messo nel sacco alla rinfusa. In nome di un'etichetta apriori. Ci spiace, amici di «Liberal». Non la beviamo. L'errore, anzi l'imbroglio, è nel manico.

Supply Side di Amato. «Se si dice alla gente che previdenza e politiche sociali non si toccano e che la spesa corrente è troppo alta, il consumatore non spende...e la domanda non si lascia stimolare». Lo ha detto ieri Giuliano Amato, a un seminario del Cer. Ma è il contrario! Provate a dire in giro che le pensioni verranno sforbicate. E vedrete che botto farà la domanda, con l'aspettativa di un reddito decrescente. Crescerà sì, la domanda. Di risparmio...
Poesia & non poesia. Leggiamo «Nautilus» di Beniamino Placido, che oppone alla speciosità revisionista («Franco? Non era fascista!») la finezza della poesia di Sylvia Plath («Ogni donna adora un fascista»). Sforzo nobile e inerme di riesumare la vecchia «storia ridotta

sotto il concetto generale dell'arte»: come esprit de finesse. E a beneficio di pedanti e settari. Ma già scorgiamo, alla profferta, il sorriso beffardo di Sergio Romano, uomo di mondo, che la sa lunga. No, a certuni van proprio fatti vedere gli odiosi «documenta». Nel caso in esame: vita e opere di Franco.
Scoperte di Todorov. Quante banalità nell'ultimo saggio di Tzvetan Todorov, recensito con enfasi sul «Corriere»: «La vita comune» (Pratiche, pp.194, L.28.000). Esempio: «Non v'è pienezza fuori dal rapporto con gli altri». Bella scoperta! Ma il peggio è: «Nietzsche, Freud, Kant, Marx ignoravano il sociale». È una sciocchezza totale. Eppure il grande Todorov ci ha costruito sopra un libro intero.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL GOVERNO DEL MONDO

La caduta del Muro e del bipolarismo ha lasciato spazi a una possibile ridefinizione delle regole condivise in tutto il pianeta

Qui accanto, una delle immagini più drammaticamente celebri del bombardamento di Baghdad ad opera degli aerei delle forze Nato, nella notte del 19 gennaio del 1991. Sotto, l'attuale segretario generale dell'Onu, Kofi Annan



Gli scenari

Quale Consiglio di sicurezza

Era ieri su tutti i giornali la notizia dell'impegno che l'Assemblea Generale dell'Onu ha preso a non adottare nessuna decisione o risoluzione sulla riforma del Consiglio di Sicurezza con meno di 124 voti, ossia almeno due terzi dei membri dell'Onu, obiettivo per il quale l'Italia si era battuta per per anni. È un primo passo verso la riforma dell'organismo di gestione dell'Onu, alla luce della nuova geopolitica mondiale e soprattutto alla luce dei nuovi compiti di governo mondiale che l'Onu potrebbe darsi. Le strade da seguire, a questo punto, sono formalmente due: l'allargamento del Consiglio di Sicurezza o a due membri permanenti, la Germania e il Giappone, oppure a sei membri scelti a rotazione fra gli altri paesi. Intanto, ieri, il «successo» conquistato dall'Italia all'Onu è stato messo in rilievo dal ministro degli Esteri Dini che ha detto: «L'Italia negli ultimi anni ha portato avanti un'azione precisa: bisogna dare più rappresentatività al Consiglio di sicurezza».

L'INTERVISTA ■ Luigi Bonanate parla della decisione dell'Onu di darsi nuove procedure di riforma

Prove tecniche di democrazia globale

GABRIELLA MECUCCI

Da ultimo è stato il voto su come riformare il Consiglio di sicurezza dell'Onu a riproporre la questione. Ma nei mesi più recenti si è verificato un vero e proprio bombardamento di questioni che hanno riproposto il tema del «governo del mondo». Dall'intervento in Kosovo a quello in Irak, dall'affaire Pinochet sino ad Ocalan è tutto un richiamare il rapporto fra nazionale e sovranazionale. Luigi Bonanate, studioso del tema, cattedra all'Università di Torino e forti inclinazioni verso le posizioni teoriche di Norberto Bobbio, è l'uomo giusto per aiutarci a capire un argomento così complesso.

Professore, vogliamo partire dal voto su come riformare il Consiglio di sicurezza dell'Onu...

«Trovo un po' sgradevole che da noi di quel voto si è parlato in termini di successo italiano. Francamente la definirei una vittoria democratica e, soprattutto, non enfatizzerei troppo il valore di quel risultato. Quando si parla dell'Onu, la questione vera è di farne un'istituzione che serva a tutti e non un luogo dove si stabilisce la gerarchia fra le potenze. Questo è il problema che si è aperto nel mondo del dopo '89. Oggi non esiste più la politica internazionale trazionalmente intesa, ma viviamo in una sorta di «politica interna del mondo»: gli stati sovrani quasi non esistono più. Globalizzazione significa che esiste una società civile planetaria. Una società naturalmente non di eguali ma di diseguali. Il problema dell'Onu

oggi è quello di diventare un'istituzione democratica».

Comesifa?

«Non lo so, non lo so nessuno. Ma l'obiettivo è questo. Del resto l'Onu non è mai stata un'istituzione democratica. Quando venne fondata non lo era e durante tutto il periodo del bipolarismo non poteva diventarla. Oggi, dopo l'89, il problema è maturo e dobbiamo iniziare a pensarci per capire insieme che cosa occorre fare. Dobbiamo passare dal mondo della gerarchia a quello della democrazia».

È possibile che l'Onu diventi un'istituzione democratica?

«Sì, ma non lo so. Ma l'obiettivo è questo. Del resto l'Onu non è mai stata un'istituzione democratica. Quando venne fondata non lo era e durante tutto il periodo del bipolarismo non poteva diventarla. Oggi, dopo l'89, il problema è maturo e dobbiamo iniziare a pensarci per capire insieme che cosa occorre fare. Dobbiamo passare dal mondo della gerarchia a quello della democrazia».

Stituzione democratica, in un mondo in cui i rapporti di forza sono moltissimi?

«Per farmi capire spesso faccio un esempio: gli stati liberali del secolo scorso, Francia, Usa, Inghilterra non erano per nulla democratici, però avevano alcuni elementi-base per diventarlo. Ora lo sono anche se il percorso non è terminato. Bisogna che l'Onu

inizi questo lungo cammino. Il mondo di cui sto parlando è nato solo nove anni fa: l'idea di democrazia nei rapporti planetari non c'è mai stata prima. Siamo all'anno zero di un mondo nuovo. Potremmo anche fare dei grandi patteggiamenti...».

Ci vogliono prudenza e realismo...

«Certo, bisogna tener conto dei pericoli. Ma dobbiamo riuscire a muovere i primi passi anche con ottimismo e con creatività: avere il coraggio di imboccare una via nuova. L'Italia - per fare un esempio - non si è comportata bene nella questione algerina: non si può continuare ad avere un fortissimo interscambio con quel paese dimenticandoci che c'è un terrorismo sanguinario. Abbiamo, invece, tenuto una linea giusta e civile con l'Albania».

Lei professore è un interventista democratico. Cosa pensa del possibile intervento in Irak voluto dagli Stati Uniti?

«Nel dopo '89 conserviamo alcune situazioni traggiate dal vecchio mondo. Gli Usa che erano una delle due superpotenze, sono rimasti una superpotenza, l'unica dopo la fine dell'Urss. Esistono alcune grandi istituzioni che vanno aldilà anche delle scansioni storiche come quella dell'89. Gli Stati Uniti sono il paese più forte, ma sono diventati uno stato come noi che, naturalmente, può intervenire più di noi e di tutti gli altri stati. Se occorre fare una colletta a Torino, Agnelli - se vorrà - potrà dare molti più soldi di me, ma anche io potrò partecipare nel mio piccolo. Non nego agli Usa la possibilità di intervenire nella questione irakena. Metterei però in discussione la giustificabilità dell'embargo. Da una parte mi sembra corretto tagliare le unghie a Saddam, dall'altra ritengo ingiustificabile il fatto che affamiamo migliaia di bambini. Gli Usa puntano a far fuori Saddam, il problema però, è che, ammesso che ci riescano, se non costruiscono una nuova cultura, una nuova politica, Saddam rispunta sotto altre spoglie. Comunque, quello che voglio dire, è che ciò che succede nel mondo, dall'Algeria all'Indonesia, ricadesse su tutti noi».

«Di fronte agli stupri etnici l'intervento armato è l'unica risposta»

Di recente si è posta la questione della punibilità dei crimini di guerra in Bosnia, di Milosevic, di Pinochet, cosa ne pensa?

«Anche questo è un bel problema di governo mondiale. L'esistenza della società civile planetaria richiederebbe un diritto civile mondiale (in un certo senso, con tutti i suoi limiti, ce lo abbiamo con l'organizzazione mondiale del commercio), accanto a ciò dovrebbe esserci anche un diritto penale internazionale. Mi sembra molto positivo che l'Inghilterra abbia dovuto affrontare il problema Pinochet: abbiamo capito tutti che quella non è una faccenda diplomatica fra Cile, Spagna e Gran Bretagna, ma una questione che riguarda la coscienza civile del

mondo. Il caso di Ocalan è dello stesso tipo: quando la Francia non ha estradato Tony Negri noi non abbiamo fatto alcun boicottaggio. Abbiamo detto che quella decisione non ci piaceva, ma abbiamo riconosciuto a Parigi il diritto di scegliere. Questo è il modo di dissentire».

Comesifor ma il diritto penale internazionale?

«Prendendo in esame i singoli casi. Ad esempio quelli che ho citato poc'anzi. La tradizione anglosassone del diritto è quella della «common law», a mano a mano, cioè, che si affrontano i fatti si crea un precedente. E su questo precedente vengono regolati gli eventi successivi».

L'interventismo democratico spesso non è apprezzato non solo dalla destra, ma anche dalla sinistra. Pensi alla Bosnia...

«A sinistra - mi si permetta - resta ancora il modello stalinista di stato-nazionale. Dobbiamo renderci conto che stato e nazione non servono più a molto. Preoccuparsi della violazione della sovranità nazionale è diventato un problema principale. Non siamo più nella coesistenza pacifica alla Nerhu, viviamo nella società planetaria. L'intervento per fermare la violazione dei diritti umani, come nel caso della Bosnia e del Kosovo, è doveroso».

Anche conlearni?

«Di fronte allo stupro etnico o a misfatti analoghi la risposta non può essere sì. In certi casi non se ne può fare a meno. Sono pacifista e non violento, ma questo non vuol dire accettare qualsiasi cosa».

Stato mondiale: sogno impossibile o realtà?



Ma è realistica l'idea di una vera sovranità mondiale? Se lo chiedono scettici alcuni analisti come Samuel Huntington e Hedley Bull, polemici verso posizioni come quelle di Bobbio e Habermas, secondo cui il cosmopolitismo illuministico occidentale, nell'era dell'interdipendenza, porterà a uno stato di diritto mondiale. È il grande sogno superstatale di Hans Kelsen, tra i padri giuridici dell'Onu, che i «realisti» hanno di mira. Ed è uscito o non è molto un libro, per rischiare tutta la questione: «I Signori della pace», di Danilo Zolo, (Caroc-

ci, pp.158, Lire 26.000). Tesi di Zolo: un eccesso di fede politica nel cosmopolitismo kantiano rischia di insaprire i conflitti tra culture e stati. Perciò - dice - distinguiamo. Tra innegabile internazionalizzazione del diritto, e improbabile centralizzazione della forza mondiale. C'è il rischio oltretutto - per Zolo - di lasciare i cittadini senza stato nei singoli contesti, con una delega di poteri al superstato del futuro. D'accordo. Ma resta che il tema dei diritti è sempre più espansivo. Anche perché tutto si tiene nel mondo globale di oggi: emigrazione, crisi economiche,

dissesto planetario dell'ambiente. E allora? E allora, pur senza ipotizzare una sola federazione sul pianeta, si potranno viepiù potenziare le federazioni regionali. E le istanze giuridiche mondiali. Che già esistono. Come il tribunale dell'Aja e il futuro tribunale penale internazionale. Anche per dotare la «politica» dell'Onu di ragioni forti e condivise. In fine, c'è la riforma dell'Onu. È inevitabile pensare sempre più a una struttura policentrica. Non più a un ring di compensazione tra superpotenze.

B.Gr.

